

Triste primato olimpionico

Un funereo sipario è calato sulla più mesta delle Olimpiadi della Storia, quella che ha battuto il primato del male.

Mai prima era accaduto, infatti, dal giorno in cui un uomo dallo spirito eletto — il De Coubertain — ebbe ad istituire queste competizioni sportive mondiali per ridare agli uomini del tempo moderno il senso tradizionale e profondo della fratellanza universale, fino ad oggi, che un fatto di sangue così nefasto bagnasse la bandiera di Olimpia.

Incominciata nel sospetto e nei litigi più o meno razzistici e politici, questa XX Olimpiade, celebratasi a Monaco nello sforzo supremo di un fasto e di una perfezione mai raggiunti, ha incontrato, durante il suo svolgimento, sangue, lutti e lagrime. Con un conseguente senso di raccapriccio e di avvilito nel cuore di tutti gli uomini di buona volontà. Sì che per qualche istante ci è sembrato che le Olimpiadi moderne fossero finite per sempre.

Trascorso, però, il trauma schoccante dal quale siamo stati colpiti durante il settembre veramente « nero », alcune considerazioni a mente più serena adesso si impongono. E si impongono anche e soprattutto tra noi rotariani, dato che tra gli ideali insiti in questa sagra che la giovinezza sportiva di tutto il mondo celebra in nome della pace universale e quelli che cementano il vincolo di fratellanza internazionale che anima il nostro sodalizio, numerosi sono i punti di contatto: le Olimpiadi, come il Rotary,

infatti, affermano principi interiori, umani e comuni di collaborazione e di intesa tra i popoli al di sopra di ogni forma di nazionalismo e d'imperialismo.

Ebbene, per quanto dolorosa possa essere, la prima constatazione che siamo indotti a fare è quella che, purtroppo, queste Olimpiadi, per ciò che è avvenuto, sono state uno specchio sinistro dei tempi, sul quale si e ancor più sinistramente riflessa la realtà tormentata nella quale viviamo, piena di ingiustizie, di contraddizioni e di angoscia. Una realtà dominata dalla violenza, dal ricatto, dalla sopraffazione, dall'ipocrisia, dal disprezzo di ogni e qualsiasi senso morale. Una realtà, insomma, volutamente e per certi aspetti involontariamente determinata dall'uomo moderno, il quale si è ridotto a bruciare quasi tutte le proprie energie alla fiamma divoratrice dell'ara del consumismo e del progresso tecnologico.

Il perdurante fiammeggiare di guerre assurde, imposte da forme più o meno mistificate e perniciose di quel colonialismo che non vuol morire; la lenta e difficile opera di restaurazione morale, politica e religiosa dopo la ventata distruttiva di una contestazione sempre più cronicizzata nel suo aspetto distruttivo; la profonda inquietudine dei popoli, specialmente di quelli più disederati, nell'affannosa ricerca di una redenzione di cui non si intravede segno; la crisi di fiducia nelle libere istituzioni — nel Diritto e nei Giudici in particolare — sono tutti sintomi funesti di questa apocalittica svolta tra due secoli che talvolta ci ricorda alcune delle più paurose previsioni contenute nel Vangelo di S. Giovanni.

Ma bisogna, nonostante ciò, non rimanere supini di fronte ai tristi eventi, nè farsi trascinare come pagliuzze al vento dal cosiddetto Fato. Bisogna, cioè, pur compiere un certo esame di coscienza e cercare di spiegarci il significato di questa progressiva aggressione al senso della vita, al fine di poter reagire idoneamente, in nome della maestà di quel Diritto Naturale che aleggia dentro di noi come irradiazione del verbo stesso di Dio. Ergersi nella pienezza della dignità umana, in sostanza, e reagire; se è vero — come vien detto e ripetuto da noi e da tutti gli esseri che insistiamo nel voler credere nella forza dello spirito e nelle possibilità di ripresa dell'io interiore —, che nella comune coscienza non si è ancora inaridita la fonte primigenia dalla quale discendono i criteri del giusto, del bene e del sacro.

Comprendiamo che non è facile. E non è facile dato che tutto attorno a noi ci dice, quasi mefistofelicamente, che non vi è più nulla da fare. Ma ci chiediamo: perché uomini colti, intelligenti, brillanti persistono a voler negare certe verità e ad interpretare ciò che avviene, nella lotta del male contro il bene, quasi come una riprova di una negazione in assoluto? Perché questa resa collettiva delle coscienze — scriveva giorni or sono Francesco Pignatone su « Il Giornale di Sicilia » — dalla quale discende come prima conseguenza l'abbandono di ogni impegno morale per la « causa di tutti » e lo scatenamento della lotta personale per il « tornaconto di ognuno »?

Ecco il punto chiave sul quale meditare in lealtà di intenti e di propositi. E noi dobbiamo meditare se vogliamo essere coerenti con la fede che ci anima e con quei propositi di pace, di amicizia, di solidarietà e di bene comune che qui, nel Rotary, continuiamo ad affermare.

Or su tale punto chiave da tempo andiamo dicendo che è un errore cercare le ragioni di questa immane crisi che stiamo vivendo (crisi che in una terra come la nostra, governata da secoli da una omertà gattopardiana e da un sistema di soprusi tanto più ignobili quanto più ad alto livello,

si fa addirittura tragica) nella inadeguatezza delle istituzioni, nella insufficienza delle norme giuridiche, nella debolezza delle strutture economiche, e così via dicendo: le ragioni vere e proprie del crollo sono innanzi tutto e soprattutto dentro di noi. La crisi è nell'uomo, nella sua ignavia e nel suo tornacontismo. Se l'uomo reagisse e dicesse di no alla disonestà e alla malafede le riforme istituzionali si applicherebbero realmente, le formule politiche non risulterebbero precarie e si uscirebbe fuori dalla più evasiva e faziosa dicotomia che possa esistere: destra e sinistra, sostitutiva di quello che è stato il precedente, esasperato contrasto classista, o l'ancor più ignobile razzismo.

Scrivo al riguardo il Pignatone: «Cittadini e governanti siamo come «ossessionati dall'esplosione del nostro egoismo e la filosofia di tutti è «quella di vivere alla giornata, di sopravvivere ciascuno a se stesso, a «costo anche della rovina di tutti gli altri.

«Se ci fermiamo un poco a considerare attentamente i molteplici «aspetti in cui è dato di rilevare quanto delittuosamente immobili o zop-
«picanti siano il nostro regime politico e l'organizzazione sociale che esso «modella e difende, ci accorgeremo facilmente che la paralisi ha la sua «vera radice nel cuore e nella volontà di ciascuno di noi.

«Quando ripetiamo la solita litania che "non v'è nulla da fare" e «che "non può cambiare nulla qualunque cosa si faccia", registriamo co-
«me avvenuto fuori di noi ciò che già prima e da tempo è avvenuto den-
«tro di noi: che, cioè, si è spenta nella nostra coscienza l'esigenza di cre-
«dere in un ideale comune ad altri e di batterci con tutte le nostre forze «per raggiungerlo».

Sorge spontanea a questo punto la comune domanda — quella che ci facevamo a principio — se sia possibile ancora spezzare questa spirale di negazione, di rifiuti, di dimissioni collettive nella quale ci sentiamo inesorabilmente risucchiati.

E rispondiamo che certamente sarà possibile se dal contesto della nostra società civile potranno emergere uomini e forze capaci di riproporre a sé ed agli altri il tema dell'impegno politico e civile come problema di responsabilità morale.

Resta a vedere quali fatti riusciranno a farli uscire dalla loro latitanza e li costringeranno ad abbandonare la loro condizione di «imboscati» di fronte a questa guerra spietata, la quale, invece, richiederebbe un «fronte comune».

Ma il fatto più elementare non può che essere uno solo: il risveglio interiore dell'uomo e la sua autodeterminazione orientata nell'ordine del bene e del giusto.

A differenza degli altri viventi, infatti, solo l'uomo è capace di autodeterminarsi, di dare orientamento a tutta la propria esistenza, di perfezionarsi e di crescere indefinitivamente nell'ordine del bene. La necessità di agire lo circonda da ogni parte e ad essa non può in alcun modo sottrarsi, perché nasce dal fondo stesso delle sue attività spirituali. Nella loro indefinita apertura verso tutto l'orizzonte dell'essere e del bene è scritto il presentimento di una felicità perfetta, che lo spinge ad una ricerca incessante, la quale non avrà termine se non quando sarà pienamente saziata. Da questo abisso delle aspirazioni umane germoglia l'azione ed a essa bisognerà costantemente guardare se si vuole intendere il significato profondo del nostro operare. L'alienazione, oggi tanto di moda, appartiene ai vili ed agli inetti; l'azione è dei coraggiosi e dei forti.

Ma non ogni azione è veramente dell'uomo. E' pienamente umana soltanto l'azione che noi liberamente scegliamo al fine d'imprimerle deliberatamente uno scopo; scopo che si inquadra, quindi, in maniera più o meno esplicita, in tutta la nostra visione dell'esistenza. In tale azione interamente nostra, perché liberamente voluta e impregnata di spiritualità, l'uomo manifesta sè stesso le sue aspirazioni e i suoi ideali. Ed essa non torna mai a lui senza elevarlo o degradarlo; anzi costituisce lo strumento essenziale del suo perfezionamento o della sua evoluzione. Su questo sfondo nasce inevitabilmente il problema morale come problema della azione umana nel suo rapporto col significato ultimo dell'esistenza. (cfr. G. Bortolaso - Interiorità e legge morale, in "Civiltà Cattolica", 1972 n. 2933, pag. 377 e 78).

Entrando poi nel mondo dell'azione, l'uomo si trova inevitabilmente di fronte al bivio fondamentale del bene e del male. Come orientarsi? Come riconoscere il bene e il male nell'ordine della moralità, che, come si è detto, è essenzialmente il problema del perfezionamento umano mediante l'azione?

E qui il discorso cade su quei parametri di certezza morale, ovvero su quei « valori » in assoluto, sui quali è tanto di moda discutere.

Ma quali siano i singoli valori morali e quali siano le leggi che dominano lo sviluppo spirituale dell'uomo, lo dice l'esperienza morale, non disgiunta dalla ragione. Urtando contro l'esistenza di leggi inviolabili della natura l'esperienza scopre che « esse sono » (« sie sind », per usare un'incisiva espressione di Hegel). D'altra parte, lasciandosi attrarre dalla bellezza morale, l'esperienza viene a riconoscere alla luce della ragione quei valori che conferiscono realmente uno sviluppo spirituale all'uomo. Su questa via dell'esperienza morale, non disgiunta dalla ragione, si è posto Tommaso D'Aquino e con lui tutta la schiera di pensatori cristiani. Per determinare quali siano i singoli valori morali — egli scrive ripetutamente nelle sue opere — è necessario consultare l'uomo spiritualmente sano, in cui parla ancora la voce della ragione; l'uomo, cioè, capace di percepire e di riconoscere i veri valori morali. Come per determinare se un cibo è sano, oppure no, non si consulta un malato, ma un sano; così, per stabilire concretamente il vero bene morale dell'uomo, si deve ricorrere all'esperienza di chi è spiritualmente sano, ossia in grado, in pari tempo, di valutare la conformità con la ragione umana e di sentire l'incanto del bene morale.

Bene morale: un'etica che si incentra non solo nel freddo e compassato dovere, ma nello slancio degli uni verso gli altri, nel senso della solidarietà, nell'affermazione perenne del « suum cuique tribuere » e del « neminem laedere ».

Ora, quando le grandi crisi e le trasformazioni profonde che ne sono diretta conseguenza determinano nella società lo scompenso di equilibri faticosamente raggiunti, generando condizioni di contorno non tutte positive, è facilmente comprensibile come tale fenomeno si manifesti con maggiore evidenza laddove maggiormente intense sono le cause che lo pongono in essere. Ricordiamo, ad esempio (ed è un esempio che calza con le origini del Rotary), la Chicago dei primi del secolo, divenuta la capitale della prepotenza, del delitto e della violenza. Era in fondo fatale che in una grande città come quella, accanto agli straordinari effetti benefici generati dal fervore di rinnovamento e di sviluppo, insorgessero, con singolare veemenza, alcuni riflessi negativi della fase di crescita di quella società.

Più d'uno ivi pensava di rivolgere a proprio vantaggio imposture particolari proprie dei periodi dominati dalla prevaricazione, antepo- nendo lo interesse personale a quello della comunità, cosicchè la corruzione che ebbe ivi a dilagare sembrava, in un primo tempo, che potesse essere sop- portata dai più con supina rassegnazione. Ma gli uomini onesti si doman- darono come riuscire a prevalere su di una situazione che essi non giudi- cavano affatto irreversibile.

In prima linea, e fra costoro, si fecero avanti alcuni che non intende- vano conservare atteggiamento indifferente e tollerante. Erano uomini i quali decidevano di lanciarsi nella lotta per mostrare alla loro città che negli affari, come in una qualunque delle molteplici attività umane, è per- fettamente possibile battere il sentiero della probità. E la loro forza ebbe a rilevarsi ben presto pari alla loro decisione. Non a caso il motto della città di Chicago è « Lo voglio ».

Da tale sofferto desiderio di determinare un costume di vita che an- teponesse l'interesse del prossimo a quello del singolo, di indicare una via di rettitudine morale e professionale, di infrangere la barriera dell'isola- mento attraverso la promozione delle umane relazioni, di favorire la libera comprensione fra gli uomini, di esaltare la dignità dell'individuo, è nato il Rotary, riunendosi la prima volta in un comune, modestissimo ufficio di Chicago, alla via Dearborn. Era l'ufficio di Gus Loehr, ingegnere minerario, nel quale convenivano Hiram Shorey, un sarto, tale Silvester Schiele, un negoziante di carbone e Paul Harris, un avvocato. Dopo un inizio di con- versazione su argomenti di varia indole, Harris incominciò ad esporre agli amici una sua idea: quella di fondare un club di genere nuovo che desse la possibilità ad uomini di affari di riunirsi con cadenze regolari per meglio conoscersi, per confrontare le proprie opinioni in liberi dibattiti, per cer- care soluzioni comuni a problemi lungamente meditati, per fronteggiare con l'esempio e con l'azione la dilagante immoralità.

Le parole di Harris conquistarono i tre amici che lo ascoltavano e tutti decisero che valesse la pena di portare avanti il proposito. Ma nes- suno dei quattro avrebbe in quel momento potuto prevedere — se non in un chimerico sogno — che un'idea semplice e profonda, nata nel cuore solitario di un uomo, sospinta dal soffio vivificante di qualche amico, avrebbe posto ben presto radici, avrebbe rapidamente sorvolato i mari e, ad un tempo, affascinato il mondo.

E l'ideale rotariano del servire ha trovato, così, dovunque, la sua espressione là dove è esistita ed esiste la libertà dell'individuo, la libertà di pensiero, di parola e di riunione, la libertà religiosa, il rispetto dei di- ritti dell'uomo, la protezione contro la persecuzione, l'aggressione, il bi- sogno e la paura.

Or bene, se il sogno di Harris è dunque divenuto una realtà, realtà viva ed operante, nata da un'idea ovunque rapidamente intesa, perché ispirata al bisogno di associazione, che è proprio dello spirito umano, perché questa idea non può oggi, nello stato di crisi che ci travaglia, essere la spirale prima di un movimento di introspezione interiore e, quindi, di azio- ne comune verso la rinascita?

Certo, le caratteristiche di quella vita sociale nella quale si inseriva il Rotary nel lontano 1905 sono oggi profondamente mutate; sicchè qual- cuno potrebbe ritenere che l'idea stessa sia invecchiata e la funzione rota- riana nel contesto della società moderna abbia perduto attualità e mor- dente.

Ma non è così. Basta assistere alla proiezione del « film dell'anno », « Il Padrino », ad esempio, e constatare la inverosimile dilatazione del suo successo, che s'incentra nel mito della violenza e della sovercheria, per comprendere quanta analogia vi è, purtroppo, tra la nefandezza di ieri e di oggi. Chi parla più, infatti, dopo appena due mesi, del massacro delle Olimpiadi di Monaco?

Il ritmo della nostra vita, le inflessibili esigenze delle nostre occupazioni, ci costringono sempre più in rigidi tracciati, entro i quali ci sforziamo di non muoverci meccanicamente. Ed è per questo che si fa sempre più avvertito in noi il bisogno di ritrovare la nostra personalità in tranquilla meditazione, di approfondire la nostra vera essenza mediante un solidale amichevole scambio di opinioni, di sentimenti, di giudizio, e di cooperarci tutti per comprendere meglio la realtà nella quale viviamo.

Più attuale che mai, quindi, la funzione rotariana proiettata all'esterno del Club, verso una possibile risoluzione della crisi che questa società travaglia.

« La soluzione dei problemi più gravi ed incalzanti che assillano la umanità — scrive Riccardo Sersale nel suo lavoro « Origine ed evoluzione del Rotary » — richiede l'insostituibile apporto del progresso scientifico e tecnologico, non meno che il buon volere dell'uomo. E' perciò oggi essenziale che l'uomo, nella fase culminante della sua luminosa vicenda, al vertice del successo che appaga finalmente il suo sogno di conquista, consentendogli financo di librarsi alle stelle e di roteare, astro fra gli astri (successo grave di dolori, di lacrime e di sangue), conservi inalterato il complesso dei valori spirituali che rappresentano il più alto retaggio da tramandare ai posteri.

« In un mondo in continua trasformazione è, dunque, devoluto al Rotary il compito immane di costituire modello, di dare contributi di esempio, di individuare le più idonee direttrici di sviluppo, facendo netta distinzione fra ciò che può e deve continuare a convertirsi, da ciò che invece deve rimanere saldo ed indiscusso. Appare questa, infatti, la condizione essenziale perché l'uomo rimanga pilota del proprio destino e non divenga strumento meccanico assoggettato. Ed appare altresì condizione essenziale perché le nuove generazioni, operanti in un costruttivo dissenso riguardo a regole e metodi che sono stati i nostri e che, con innumerevoli difetti e contraddizioni, hanno pur consentito il raggiungimento di mete significative, guardino con riconoscente rispetto a coloro che le hanno precedute ».

Il campo d'azione del Rotary, così, si allarga nel tempo, conquistando sempre maggiore spazio ed incontrando più nuove e valide occasioni per l'esercizio della stessa funzione, invocata dal mutare delle situazioni e perciò stesso affrancata dall'ingiuria del tempo.

Ma si allarga, oggi più che mai, per la necessità della costituzione di quel « fronte morale di resistenza » che, per le persone non use alla violenza, può ben valere più di una rivoluzione; — essere un rinnovamento pacifico, che travalicando i confini chiusi ed angusti di ogni nazionalismo, in nome di una morale sola — la giustizia fatta di carità — riesca a ridare agli uomini, — che dovranno un giorno pur divenire cittadini del mondo, il senso vero e profondo della loro libertà e della loro dignità.

Innalziamo, dunque, di fronte alla bandiera abbrunata delle Olimpiadi, il vessillo celeste della speranza!

